**Asini e muli: anticlericalismo e clericalismo**

Il tema del confronto dialettico fra anticlericali e clericali nella satira politica italiana ha quattro momenti di particolare vivacità. Il primo risale al 1848 quando nasce il Risorgimento e sorgono i primi giornali satirici in numerose città italiane. Il secondo si collega al momento storico in cui Roma diventa capitale del Regno d’Italia; con la breccia di Porta Pia si pone fine al potere temporale del Papa. Il terzo si posiziona negli anni 1907-8 quando una veemente reazione clericale risponde a un risorto anticlericalismo che risente delle vicende politiche della vicina Francia. Il quarto, forse meno conosciuto, trae spunto, alla fine della Seconda guerra mondiale, dall’aspra contesa politica tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista.

Ma torniamo al 1848 e in particolare alle vicende romane: dopo l’assassinio di Pellegrino Rossi, Pio IX decide di lasciare Roma e di rifugiarsi a Gaeta, accolto da Ferdinando II re delle due Sicilie. I giornali satirici più significativi del tempo seguono con passione le vicende della Repubblica romana e ironizzano sulla prigionia dorata del pontefice a Gaeta. “Il Don Pirlone” di Roma rappresenta un compiaciuto re di Napoli nei panni di Pulcinella, il quale sostiene che il Papa in gabbia, nei panni di un pappagallo, canta proprio come vuole lui. Gli ozi della corte papalina a Gaeta sono al centro dell’attenzione dello stesso giornale romano, mentre il torinese “Il Fischietto” mostra il Re di Napoli, il famoso “Re Bomba”, che consiglia al Papa di sostituire alle bolle pontificie di scarsa efficacia le bombe che il sovrano ha sperimentato con successo sulle riottose città siciliane. “Il Lampione” di Firenze gioisce per la caduta del potere temporale un po’ avventatamente perché lo stesso, restaurato al ritorno del Papa da Gaeta, resisterà sino al 1870.

BUZZURRI E PAPALINI

Dopo le sfortunate vicende della Repubblica romana, la stampa satirica conosce di nuovo la censura papalina e deve attendere il 1870 per riprendere con nuove pubblicazioni la vivacità e l’aggressività che l’avevano caratterizzata in precedenza, ma sono proprio la conquista di Porta Pia e la sconfitta del potere temporale che riaccendono la polemica tra clericali e liberali. Numerosi giornali degli anni ’70 dell’una e dell’altra tendenza pongono in evidenza il rapporto che li lega alle testate del ’48. C’è però un fatto nuovo dal quale non si può prescindere e cioè il governo dei piemontesi, i cosiddetti “buzzurri”, contro i quali si accaniscono i disegnatori satirici cattolici. La satira per istinto naturale cerca i suoi bersagli negli uomini di potere, del palazzo come diremmo oggi.

Ci occuperemo in particolare dei giornali papalini e dobbiamo subito anticipare che la satira clericale dell’epoca si presenta con varie testate, ma ruota quasi sempre attorno all’avvocato Carlo Marini e alla redazione de “La Frusta”, che vede la luce già il 20 novembre 1870 e che fino dai primi numeri, quasi per prendere le distanze dagli odiati buzzurri, indulge a toni popolareschi con uso ripetuto e ostentato del dialetto. Una lunga vita (fino ad aprile del 1875) costellata di sequestri: così si può sintetizzare l’esistenza di questo giornale che cessa le pubblicazioni dopo essere stato disapprovato dal Vaticano per i suoi eccessi polemici. Di fronte al giudizio del Pontefice, la redazione annuncia che si sente “cader di mano la penna che nessuna forza è riuscita a strappare dal suo pugno”. Aspra è stata la polemica con i governanti del giovane Stato italiano, con gli ebrei e i protestanti, accusati di essere protetti dal regime liberale (particolarmente aspra, senz’altro poco cristiana, è stata la battaglia per evitare che la chiesa di San Giovanni degli spagnoli cadesse in mano agli evangelici). Interessante notare che ancora a distanza di anni, nel 1877, si ritrova un elemento della sottile polemica tra il Vaticano e il direttore de “La Frusta”: nell’annunciare l’uscita di “Romano di Roma” l’Osservatore Romano “mette in risalto l’affermazione dell’avvocato Marini che il nuovo giornale è la Frusta che risorge spoglia di ogni eccessiva causticità”. La citazione si ferma qui, mentre invece il Marini aveva aggiunto: “causticità nelle sferzate puramente personali, le quali, se erano, che dir si voglia, più che necessarie in tempi di parossismo settario, sono pressoché inutili e folli ora che si è costretti a vogare nella sempre mefitica ma morta gora della politica odierna”.

“Romano di Roma” per vigore polemico e combattività non fa rimpiangere l’autorevole predecessore. Con Il bellicoso sottotitolo di “martello dei quaccheri, tormento dei romani che non sono di Roma”, i redattori, autodefinitisi “ultimi fantaccini della Chiesa militante”, menano fendenti contro buzzurri, protestanti e valdesi. Nella vita dei giornali clericali si trova una sostanziale continuità delle tematiche, anche perché, come dicevo, il gruppo facente capo all’avvocato Marini è il promotore di quasi tutte le iniziative giornalistiche in favore del potete temporale. Va dato loro atto di aver assunto posizioni chiare. Ad esempio “II Caccialepre” (col nomignolo di “caccialepre” venivano designati i sostenitori del potere temporale) in testa alla prima colonna titola: “Oremus pro Pontefice nostro” e dichiara apertamente di voler satireggiare il nuovo Stato italiano.

“La Sega”, settimanale che lo assorbe, continua sullo stesso metro. “La Lima” (7 agosto 1871 - 21 dicembre 1872) dice di voler usare un tono umoristico e burlesco nel combattere lo Stato italiano, ma il tono è in realtà spesso triviale nella polemica con i giornali liberali, accusati di “insozzar il Gran regno pieno di rogna” e non è certamente addolcito dal dialetto romanesco di cui il giornale fa largo uso. Pio e remissivo non appare neppure “Marco Pepe” (vissuto nel solo mese del novembre 1872), deriva il suo nome dal concorrente di Meo Patacca e si presenta “Romano di Roma e cristiano battezzato da capo a piedi”. Compendia il suo programma di restaurazione nel motto: “Dare a Cesare quel che è di Cesare, o per meglio dire al Papa quel che è del Papa” e attacca i liberali, definiti: “turchi, vandali, goti, ostrogoti, canaglia nuova contro la quale ci vogliono botte da orbi”.

Un più ampio discorso merita “Cassandrino”, sia per la miglior qualità giornalistica sia perché discende da un foglio che già nel 1848 -49 era stato il portabandiera dei clericali. “Cassandrino” si vantava di essere “un buon figliolaccio, perché nato e cresciuto cattolico, romano, romanesco di Roma. Nipote di suo nonno, uomo celebre per le sue sbornie e figlio di suo padre che fece parlare assai di sé 24 anni fa”. Risorto nel novembre 1872, nel primo numero “Cassandrino” sfida con la spada il ministro Lanza armato della consueta siringa (i disegnatori ricordavano così i suoi trascorsi di medico). Antiliberale e antimonarchico, “Cassandrino” conosce molti sequestri: il primo per oltraggio a Re Vittorio Emanuele II, il secondo per aver raffigurato la fustigazione sulle natiche di alcuni ladri nei quali sono facilmente riconoscibili i ministri Lanza, Sella e Visconti Venosta. In numerose altre occasioni asini, gatti e folli hanno la testa dei ministri, mentre è abituale la presentazione di Lanza sotto le sembianze di un asino gravato da un’enorme siringa. “Cassandrino” tra gesuiti e diavoli buzzurreschi sceglie senza esitazioni i primi e ai secondi dedica questi versi: “Oh Lanza, oh Sellero, oh Venosta voi che toccaste di Loyola il tasto, novelli farisei, mi state freschi-recapito di mille guidaleschi trarrete calci e perderete il basto”. La presunta durezza del procuratore del regno non doveva essere poi così terribile se veniva consentita la pubblicazione di un rabbioso articolo contro i governanti italiani (“or buffoni ora rei, ma ladri sempre”) e contro i patrioti di Porta Piglia, con una amara conclusione: “una boccata di libertà basta a farti crepare di ingestione”. Incessante è la polemica con il procuratore del regno, denominato Ponzio Pilato e astiose quelle con il “Ciarlamento”, l’editore “Sozzogno”, l’apostata padre Gavazzi “rifiuto del chiostro” e con i giornali liberali: “La capitale” (“Capopitale”), “Don Pirloncino” (“Don Porconcino”) e “Il popolo romano” (“II polpo romano)”. II giornale clericale segue le vicende straniere mostrando particolare ostilità per Thiers, mentre argutamente richiama il fenomeno di monumento mania scatenatosi in Italia per la morte di Napoleone III. Il 1° maggio 1874 vi è improvvisamente il congedo: “Cassandrino parte, vi lascia e vi abbandona in seno alla beata libertà che ci ha redenti ”, non sarà però un congedo definitivo perché risorgerà, sia pure per pochi mesi, nel 1881: “un ritorno, una ricomparsa insospettata, salutata entusiasticamente dai buoni romani”. Il giornale si propone di vigilare sull’attività del governo e del parlamento per denunciare deficienze ed errori, controllare l’andamento dei prezzi e mettere alla berlina profittatori e bagarini. La polemica è meno astiosa, ma non mancano le frecciate ai giornali liberali, gli attacchi ai massoni e ai patrioti che hanno “strafatto” l’Italia.

La rassegna dei giornali clericali degli anni ’70 non sarebbe completa se non citassimo “Abondo Rizio”, “Il Ficcanaso” del 1871 e soprattutto l’“Iride” del 1876. “Abondo Rizio” è il personaggio ritratto nella fontanella posta in via Lata a Roma. Seguendo la tradizione delle statue parlanti, fedele suddito papalino, prende la parola per protestare contro l’oltraggio subito nel 1872 quando fu strappato da uno stuolo di uomini sconosciuti ed è comunque soddisfatto di non aver così visto “le bassezze, le miserie, le iniquità del giovane Stato italiano”.

Contro la libertà prevista dallo statuto si scaglia con veemenza “Il Ficcanaso”: “lo Stato moderno, secondo le teorie liberali è padrone di tutto e di tutti, dell’anima e del corpo dei cittadini; se questa è la libertà, io sono turco. Accidenti che razza di libertà! Tirannia spudoratissima, dispotismo brutale potete dirlo ma libertà non mai”.

Misoneismo e vittimismo sono ingredienti abituali dei giornali papalini, mentre corre l’obbligo di segnalare che, pur tra mille errori e limiti, il giovane Stato italiano, ricorrendo con parsimonia ai sequestri, dimostra la sua superiorità morale, prim’ancora che politica, sul potere temporale.

La satira politica clericale è sempre stata una satira a difesa di interessi e privilegi e soprattutto contro le nuove idee. Spesso anche le stesse caricature nascono da questa impostazione: ad esempio nel 1872 “La lima” non trova di meglio che riprodurre le caricature de “Il don Pirloncino” sostituendo le teste con quelle di personaggi liberali. Dicevo di questo spirito difensivo anche nell’impostazione generale del giornale. “L’Iride”, il periodico romano umoristico-satirico in cromolitografia, tecnicamente uno dei miglior i giornali satirici clericali dell’Ottocento rivela apertamente la sua funzione cioè “una piccante confutazione delle sconce e sacrileghe goffaggini in cromolitografia imbandite periodicamente dai due diabolici libelli che si intitolano Rana e Papagallo”. Nella immagine che vi proponiamo viene ritratto il ministro di Grazia e Giustizia Pasquale Stanislao Mancini, ministro del governo Depretis dal 1876 al 1878 nei panni di don Chisciotte perché nel gennaio 1877 promuove una legge sugli abusi del clero che approvata dalla Camera verrà bocciata dal senato.

Nel 1876 i liberali progressisti hanno vinto le elezioni: “L’iride” presenta appunto la sinistra nei panni di un boa che avvinghia l’albero del potere, mentre la destra ha le sembianze di uno spaurito coniglio. Un pappagallo con i colori italiani completa l’opera di sistematica denigrazione che coinvolge anche gli amici dello Stato italiano. Un trattamento particolare è riservato ai latrati di Plon-Plon, “quell’ammasso informe di carne umana che vegeta sotto il nome di Gerolamo Napoleone: egli il famoso mangiatore (antropofago) di carne di porco nella giornata di venerdì Santo”, reo di aver elevato una civile ma ferma protesta contro l’intrusione del partito clericale in Francia. In ogni caso il miglior riconoscimento alla liberalità dello Stato italiano viene offerto dalla stessa rivista che nel numero di congedo afferma: “sono vissuta senza che la gragnuola del fisco abbia mai osato scoppiettare la mia prismatica fisionomia”.

In realtà l’acredine papalina ricerca una giustificazione nella cosiddetta prigionia del Papa. Argutamente un giornale liberale, “La gazza italiana”, sottolinea che i locali nei quali è strettamente confinato l’augusto prigioniero sono “due cappelle, la Sistina e la Papalina, 15 saloni, 20 spaziosissimi cortili, 218 corridoi, 8 maestosissime scale, 11500 stanze per non parlare dei giardini, delle biblioteche e dei musei), ma trova il suo fondamento nella sensazione che il potere temporale è abbattuto per sempre e sta per essere cancellato dalla storia.

Tra i numerosi giornali anticlericali del periodo i più significativi sono “La Rana” di Bologna e “Il Don Pirloncino” di Roma che insistono su due argomenti particolari: il “non possumus” e l’infallibilità del Papa. Il 18 luglio 1870 con la “Pastor Aeternus” si afferma che le definizioni in materia di fede e di costumi proclamati dal Papa, quando sono ex cattedra, sono infallibili. Quanto al “non possumus” questa era la dichiarazione negativa di Pio VII nel 1809 in risposta alle richieste napoleoniche di cedere alla Francia i territori dello Stato pontificio; la stessa frase viene riaffermata da Pio IX di fronte ai tentativi del Regno d’Italia di raggiungere un accordo col Vaticano per risolvere la questione romana. “La Rana” presenta Napoleone III e il Papa Pio IX come gli sconfitti della guerra del 1870 e ne evidenzia il reciproco sostegno: “Simul stabunt, simul cadent”. Il giornale si sofferma sui rapporti fra Stato e Chiesa e ironizza con una certa insistenza sul vittimismo curiale. “Il Don Pirloncino”, oltre ad accusare il governo Lanza di eccessiva compiacenza nei confronti del Vaticano, sbeffeggia il mondo clericale che, amareggiato per le vicende politiche sfavorevoli, trova conforto in abbondanti libagioni. I gesuiti, presentati come serpenti, sono accusati di volersi intromettere nel sistema educativo che compete allo Stato italiano, mentre gli esponenti della curia, raffigurati come lumache, cercano di sottrarsi ai benefici influssi della luce della civiltà.

ASINI E MULI

È estremamente interessante l’esame delle riviste satiriche dei primi anni del Novecento. “L’Asino” di orientamento socialista, fondato da Podrecca e Galantara nel 1892, che significativamente presenta a destra, in prima pagina, la scritta di Guerrazzi: “com’è il popolo è l’asino; utile, paziente bastonato” è il più noto giornale anticlericale. Nel 1902 si schiera a favore dell’introduzione del divorzio e critica la pressione esercitata dai preti sui contadini poveri e ignoranti per far sottoscrivere petizioni contro la legge proposta dal governo Zanardelli, ironizza sulla presunta povertà della chiesa e sull’esercito clericale che innalza la bandiera “della pagnotta” e mette invece in rilievo le cospicue proprietà immobiliari nonché le presenze rilevanti in banche e cooperative.

Nel 1903 il giornale esprime dubbi sull’efficacia della legge promossa dal governo contro le congregazioni religiose, mentre la Chiesa mantiene saldamente in suo possesso scuole, banche, conventi, proprietà immobiliari e stigmatizza l’invasione dei congregazionisti espulsi dalla Francia e accolti nel nostro paese. Nel 1904, anno della separazione fra Stato e Chiesa in Francia, il giornale dedica numerose tavole alla guerra fra Francia e Vaticano.

Nel 1907 si riacutizza il contrasto fra clericali e anticlericali, nel febbraio viene organizzata una adunata anticlericale in Campo dei fiori a Roma nell’anniversario del rogo di Giordano Bruno. Da pochi mesi è salito al potere in Francia Clemenceau, esponente del mondo radicale anticlericale, e la Francia viene vista come Stato guida e modello di democrazia in grado di anticipare quanto può accadere in Italia.

Si stanno creando le premesse per il blocco anticlericale formato da liberali, socialisti, radicali e repubblicani che nel novembre di quell’anno porterà a eleggere sindaco di Roma Ernesto Nathan, repubblicano, massone ed ebreo; l’evento politico scatenerà la furibonda reazione del mondo clericale con la nascita di due importanti riviste: “Il Mulo” di Bologna e “Il Bastone” di Roma. Sempre nel 1907 “L’Asino” ripropone con grande forza temi già comparsi in precedenza, quali l’invadenza scolastica dei preti e la loro ingerenza nella politica nazionale, nonché i mai sopiti propositi del Vaticano di ripristinare il potere temporale del Papa. Viene anche evidenziata con ironia la generosità dello Stato italiano che consente al Vaticano di disporre di ben 11000 stanze.

Ma la reazione clericale è risoluta e intransigente nell’attribuire alla massoneria negative influenze sulla scuola laica e pubblica riprendendo una vecchia polemica risalente alla legge Coppino del 1877 che introduceva la scuola pubblica e laica con istruzione obbligatoria per almeno un biennio alle elementari.

“Il Mulo” e “Il Bastone” hanno durata non effimera: “Il Mulo” verrà pubblicato sino al 1925 con buoni disegnatori, in particolare Moroni Celsi e Bolognesi, e con una certa larghezza di mezzi finanziari a disposizione, mentre “Il Bastone” vive sino al 14 gennaio del 1917, con una sospensione dall’agosto del 1912 all’agosto del 1913.

Effimeri sono invece i tentativi di ribattere da parte anticlericale con due riviste: “Il Nostro Mulo” e “Il Mulo Anticlericale”, che rispolverano vecchi temi quali la lussuria e la voracità del clero; costretti a chiudere dopo pochi numeri con grande soddisfazione de “Il Mulo”, quello originale. Questo giornale che si definisce “periodico settimanale anticanagliesco”, accusa esplicitamente di pornografia “L’Asino” e si scaglia con violenza contro massoneria e socialismo, associati al teppismo, non risparmia i repubblicani e i radicali accusandoli di eccessiva vicinanza con gli odiati massoni. I bersagli preferiti sono Podrecca, direttore della rivista avversaria, il segretario socialista Enrico Ferri e il sindaco di Roma Ernesto Nathan. Usa una terminologia particolarmente efficace, ad esempio quando critica il “succhionismo” della massoneria o i capi lega socialisti che sfruttano i lavoratori agricoli con scioperi ingiustificati che rendono gli stessi lavoratori più poveri e indifesi di fronte agli strozzini. “Il Bastone”, giornale romano, riserva un atteggiamento ostile nei confronti del già citato sindaco Nathan e non nasconde un viscerale antisemitismo. A fianco di questi due giornali vi sono riviste minori, tra le quali “La Frusta” che nel 1910 si sofferma sulla situazione della scuola laica, giudicata disastrosa. I toni dello scontro dopo gli anni 1907-8 si attenuano, anche se in seguito non mancano occasioni per un confronto aspro: la guerra di Libia, nella quale secondo la stampa clericale gioca un ruolo fondamentale il Banco di Roma e secondo quella clericale la finanza ebraica e il patto Gentiloni che suggellerà un accordo elettorale fra liberali e cattolici.

NEL SECONDO DOPOGUERRA

Degli anni 1946- 50 cerchiamo di esaminarne le vicende nel contesto storico e psicologico: notiamo una giustificata euforia per la ritrovata libertà alla fine del regime fascista e della guerra, nonché la sensazione di potersi esprimere senza censure o condizionamenti ambientali. Nascono decine di giornali satirici: talvolta la qualità non è eccelsa ma è importante sottolineare il desiderio di esprimere sentimenti anticonformisti in una nazione che ha riscoperto la libertà.

Il 12 settembre del ‘46 nasce a Roma “Don Basilio”, la più celebre rivista anticlericale dell’epoca, fondata da Primo Parrini, con una prima pagina che ci offre nella testata un disegno di Michele Majorana, un pretino con i tratti dell’inglese Punch e il sottotitolo: “Settimanale satirico contro le parrocchie di tutti i colori”. Parrini quando convoca Majorana, Ruggero Maccari, Furio Scarpelli e Italo de Tuddo per proporre loro una rivista anticlericale erede della tradizione de “L’Asino” di Podrecca e Galantara, non si immagina lo straordinario successo di vendite che toccano una punta di 250.000 copie né la reazione furibonda del Vaticano che qualche settimana dopo la nascita del settimanale decide di scomunicare ad personam i quattro moschettieri.

“Il Popolo”, organo ufficiale della DC, con spirito poco cristiano riserva ai redattori del “Don Basilio” i seguenti epiteti: immondi, ipocriti, carogne, antidemocratici, vili e disonesti.

Il clima politico nell’anno 1946 è rovente: il referendum istituzionale ha diviso i cittadini in due fazioni e antiche e nuove contrapposizioni esplodono dimostrando una certa italica predisposizione al settarismo.

Tra i lettori del “Don Basilio” ottengono grande successo la rubrica “Prete politicante” e i titoli a caratteri cubitali con cui il giornale accusa il Vaticano di corruzione e complicità col passato regime fascista. Altri temi ricorrenti ci riportano alle polemiche de “L’Asino” sugli eccessivi appetiti gastronomici e sessuali dei preti, sulla loro ipocrisia, lussuria e pedofilia.

Sul piano strettamente politico non mancano gli attacchi alla democrazia cristiana e ai suoi uomini più rappresentativi, Alcide De Gasperi e Mario Scelba. Si contestano le contiguità col fascismo, la soggezione al grande capitale e agli USA.

Il giornale riscuote un successo editoriale insperato e imprevisto: in effetti, le tavole di Majorana sono ben disegnate, efficaci e suggestive. Ai giornalisti viene riconosciuto di esercitare una meritoria attività di denuncia in un ambiente conformista senza timore di indagare su casi scottanti, quali lo scandalo finanziario che vede coinvolto Monsignor Cippico, lo scandalo immobiliare che riguarda ambienti vicini al Vaticano e quello delle banane che vede implicato il parlamentare democristiano Brusasca.

Nello stesso anno, il 1946, nascono altri due giornali anticlericali: “Il Pollo” e “Il Mercante”.

“Il Pollo” non nasconde di essere poco obiettivo, accusa i preti di essere anch’essi suscettibili e settari: “Non cambieranno perché non possono, dopo 2000 anni, diventare improvvisamente democratici ed obiettivi”.

La rivista presenta vivaci tavole di Onorato, Barbara e Migneco, nonché divertenti rubriche aventi come tema il conformismo dei fedeli bigotti: “Pio Servio di Dio” e “Chiesa alla moda-domenica ore 12”, ironizza nella “piccola posta di Alcide de Casteri” sull’eccessivo attaccamento di De Gasperi al potere ministeriale.

Il primo numero è sequestrato e il direttore responsabile, Ruggero Maccari, citato in tribunale, viene assolto dall’accusa di offesa alla pubblica decenza perché il fatto non sussiste, ma viene condannato per offese alla religione e oltraggio ai ministri del culto. Dopo la condanna, il giornale è uscito per pochissimi numeri, sospeso in attesa dell’autorizzazione ad una nuova gerenza. La concessione tarda ad arrivare e la redazione, furiosa, fa uscire un numero unico: “All’insegna del pollo”.

Il 14 dicembre 1946 con Guido de Biase direttore responsabile esce nelle edicole “Il Mercante” con i disegni di Leporini, Giammusso e Attalo. Il tono del giornale è molto combattivo: in una lettera aperta a Papa Pacelli dichiara in modo perentorio: “siamo noi che, in nome della libertà, vi scomunichiamo”.

“Il mercante”, come gli altri giornali anticlericali precedentemente citati, conosce varie disavventure giudiziarie: il primo numero è sequestrato ma non è certo un sequestro che può intimorire o rendere prudenti i focosi redattori e disegnatori. Oltre ai temi trattati dagli altri giornali, sono frequenti gli attacchi a Francisco Franco, il caudillo spagnolo, indicato come il referente politico più apprezzato in Vaticano. Va segnalata anche la netta opposizione al Concordato e l’accusa di debolezza rivolta al Partito Comunista italiano che nel corso dell’Assemblea costituente approva, di intesa con la DC, l’articolo sette che afferma l’indissolubilità del matrimonio e inserisce nella Costituzione il concordato.

Vigorosa e veemente è la risposta che arriva ai giornali anticlericali qui citati dalla stampa di estrema destra e da quella vicina alla Democrazia Cristiana: citiamo “L’On.Palmillo”, “Fra Cristoforo” e “Il Rabarbaro”.

“L’ On. Palmillo”, già nel titolo, evoca il leader del partito comunista italiano: nel primo numero, uscito l’8 gennaio 1947, si dichiara “settimanale satirico contro i venduti di tutti i colori”. Bersagli preferiti sono i comunisti di Togliatti e i giornalisti del “Don Basilio”, accusati di pornografia e di disgustoso opportunismo: “coloro che oggi diffondono l’idea comunista hanno sbevazzato nelle cantine fasciste, hanno lucidato gli stivali agli americani, pulito le pipe agli inglesi e venduto cartoline pornografiche ai neri”.

“Fra’ Cristoforo” non risparmia attacchi alla politica filosovietica del PCI e ospita interessanti tavole di Jacovitti dal segno grafico efficace e inconfondibile.

“Il Rabarbaro”, “settimanale effervescente, antitossico e depurativo”, ospita tavole di Camerini, Roveroni e Freccia e riprende con ironia, esasperandole sino al parossismo, le tesi dei giornali anticlericali su un fantomatico terrorismo religioso denunciato nell’esilarante discorso di Palmiro Togliatti a Livorno. Diretta è la polemica con “Il mercante” di cui abbiamo citato la lettera aperta al signor Eugenio Pacelli. Nell’articolo di fondo dal titolo significativo di “cloaca massima” i redattori difendono il Papa, ricordandone alcuni coraggiosi comportamenti durante la guerra e accusando i giornali anticlericali di ricreare un clima di guerra religiosa pericoloso per la fragile democrazia italiana. Una tavola di Freccia, con la sintesi essenziale che caratterizza la satira politica, commenta: “quattro vermi all’assalto della chiesa”, identificando i vermi in questione nei giornali “Don Basilio”, “II Pollo”, “Il Mercante”” e “Cantachiaro”.

Egualmente significativo è l’attacco a massoni e protestanti, espressamente citati come nemici della chiesa cattolica e agitatori di una questione religiosa ormai superata. Più ironica e divertente è la rubrica su Bruniano Mangiaprete, un attivista comunista che non perde occasione per attaccare, anche fisicamente, i preti, le chiese e gli oratori, ma che viene immancabilmente messo in fuga dal “Rabarbaro”.

“Don Basilio” e “Cantachiaro” sono i più longevi tra quelli citati e si fronteggiano in particolare in occasione delle elezioni politiche dell’aprile 1948: “Don Basilio”, che pure aveva criticato i comunisti per l’accordo con i democristiani e conseguente costituzionalizzazione del Concordato nell’art.7, nell’occasione elettorale fiancheggia vigorosamente il Fronte Popolare, mentre il secondo sostiene con convinzione la democrazia cristiana. E’ interessante rilevare i titoli dei due giornali all’indomani del risultato delle urne: per “Don Basilio” “anche i cani avrebbero votato meglio”, mentre “Rabarbaro” annuncia, compiaciuto: “Vittoria italiana-Vittoria cattolica”.

Questo feroce conflitto giornalistico dopo il 1948 perde di intensità; il partito comunista italiano, non dimentico del gran numero di cattolici praticanti nell’Italia del secondo dopoguerra, prende le distanze dai giornali anticlericali che smorzano rapidamente i loro furori impulsivi togliendo così spazio e argomento anche ai giornali filoclericali.

All’inizio degli anni ‘50 la situazione politica appare normalizzata: la DC è saldamente al potere e il Partito Comunista italiano esercita un suo ruolo di opposizione democratica attenta e sensibile alle masse cattoliche. Il vessillo dell’anticlericalismo resta in poche mani di esponenti di un’area laico socialista di eccellente cultura, ma di modesto peso elettorale.